

Speciale agricoltura e alimentazione in Campania

L'UNITA' - Pag. 16
Sabato 2 febbraio 1980

I vini del Vesuvio dell'Azienda Agricola Fabbrocini



Da oltre 30 anni l'Azienda Agricola Antonio Fabbrocini di Terracina (LT) produce con impegno nella tradizione del Vesuvio. Regione e For. di Agricoltura e Pesca della Campania si sono impegnati a sostenere l'attività produttiva e commerciale.

L'Azienda è stata premiata al VI Concorso di Agricoltura e Pesca del Mezzogiorno di Bari nel 1978. Per informazioni scrivere a: Azienda Agricola Antonio Fabbrocini s.p.a. - Terracina (LT) - Tel. 0773/241111.



INDUSTRIA
DOLCIARIA

d'Auria

IL PANETTONE
DEL
SUD



STABILIMENTO - NAPOLI - (081) 7584181

Giovani dissodano i campi nelle terre di Persano (Salerno) appena sottratte al demanio militare, nel novembre '78. La lotta per le terre incolte nella zona è aperta tutt'ora



(Foto Marlo Riccio)

Se l'agricoltura riuscisse a nutrirci

Di agricoltura si vive. È stato detto. Ed è verissimo. Tuttavia, nel nostro paese sembra che il senso di questa affermazione, pur condiviso, non trovi soverchio riscontro in pratica.

Non si può pervenire ad altra conclusione se si guardano i fatti: alle dimensioni del problema e alle risposte inadeguate e parziali che ad esso finora sono state date. In Italia ci sono 52 milioni di bocche da nutrire ogni giorno e nella sola Campania ce ne sono circa sei milioni. Ciò significa montagne di carne, di frutta, di farina, di legumi, di uova; fiumi di latte di olio di vino da produrre, da trasformare industrialmente, da impacchettare, insaccare, imbottigliare, da distribuire e far arrivare sulle mense in forma di pane, spaghetti, bistecche, formaggi, burro, confetture.

Sta il fatto che di fronte a questi bisogni le inadeguatezze della nostra agricoltura ci costringono ogni anno ad indebitarci allo estero per migliaia di miliardi di lire.

Secondo i dati forniti dall'ISTAT, per esempio nel 1978 l'Italia ha importato prodotti agricoli e alimentari per un importo di 4.301 miliardi con un disavanzo di 2.365 miliardi. In questa danza di miliardi, il capitolo che pesa di più è senz'altro quello della carne. Nel 1978 ne abbiamo importato, tra fresca e congelata, per circa 1.373 miliardi. Fd abbiamo importato anche, nello stesso periodo, burro e formaggio per 513 miliardi, frumento per 556 miliardi.

Questo rimane il dato di fondo, anche se bisogna riconoscere che un notevole squilibrio nella nostra bilancia agricola alimentare con l'estero viene provocato dal fatto che siamo tra i principali importatori di generi cosiddetti non essenziali o voluttuari. L'anno scorso abbiamo speso all'estero 695 miliardi per caffè, the, cacao; oltre 157 miliardi per vini, liquori, birra; 112 miliardi per frutta troncata; 79 miliardi per fiori e piante.

Con simili dati di partenza chiunque è in grado di capire che non si può portare a zero il deficit in un sol colpo. E' però possibile ridurre in modo sensibile questa nostra dipendenza alimentare dall'estero. Il punto è di vedere come.

Naturalmente non si tratta di rinvoltare le mani alle nostre abitudini di solite abitudini più confortanti a certe indicazioni dell'industria alimentare. Anche se sotto questo profilo ci sono senz'altro aspetti squilibranti da correggere, come la famosa questione della fettina medietta. La questione, piuttosto è quel-



la di produrre di più e meglio. Il fatto è che l'agricoltura che ci ritroviamo non è in grado, non diciamo di soddisfare alle esigenze della nostra popolazione, ma neppure di predisporre ad impegnare al massimo potenzialità, risorse, capacità, di razionalizzare le scelte ed i processi produttivi; di armonizzare i propri obiettivi con le linee della politica comunitaria.

La situazione, verificabile nell'intero paese, trova riscontri ancora meno incoraggianti in Campania. Ecco allora che torna d'obbligo il discorso della programmazione. Ma se questo discorso, a farlo sul se-

rio, vale ancora, occorre, sarebbe conoscere, sia pure per grandi linee, di che cosa realmente abbiamo bisogno; come, con quali piani e strumenti orientare la produzione agricola verso quei bisogni; come e in che misura scegliere di concentrare investimenti, risorse tecnologiche in quelle colture che risultano più rispondenti alle necessità agricole-alimentari, anche se ciò dovesse comportare limitazioni per quei comparti dai quali ci si può attendere profitti più consistenti e immediati, ma il cui apporto pesa scarsamente o non pesa affatto ai fini della bilancia alimentare.

Il territorio agrario

A nostro avviso lo stesso criterio che si fonda sui bisogni reali per orientare le scelte produttive, è valido anche per la utilizzazione ed il destino del territorio agrario. Come impiegare queste risorse per ricavarne la maggiore utilità possibile? Ecco un interrogativo al quale vale la pena di cercare una risposta valida. Cominciamo col dire, che nella nostra Regione, su 1.359.500 ettari di superficie, solo il 15% circa è costituito da pianure; per il resto sono colline (51%) e montagne (34 per cento). Ora, la logica che è sempre prevalsa è stata quella di considerare la montagna e la collina interna, cioè, più dei due

terzi del territorio campano, come un dispetto della natura, bello magari da vedersi, ma economicamente inutile, improduttivo o quanto meno non conveniente per svilupparci l'agricoltura.

Tutto o quasi tutto l'impegno produttivo si è perciò concentrato in quei 204 mila ettari scarsi delle estive pianure, rotando alla sottoutilizzazione o all'abbandono tutto il resto: quasi un milione di ettari. I quali, se non tutti beninteso, almeno in gran parte possono essere invece vantaggiosamente utilizzati.

Ora si verifica che il Piano agricolo alimentare nazionale è il documento

approvato dalla giunta regionale per i piani di settore, in applicazione della legge ex Quadripartito, confermano pari pari questa ottica distorta, questa visione meramente aziendalistica. In verità, questo modo di programmare confermando vecchie logiche e vecchi errori, ossia, di non programmare, è veramente singolare. Siamo convinti, e non solo noi, che non allevieremo di una linea il peso della nostra dipendenza agricola-alimentare dall'estero, se dovesse prevalere una scelta del genere. Una scelta produttivista, falsamente efficientista, tipica del capitalismo agrario che privilegia i terreni migliori di pianura per una economia agricola, più avanzata e meno costosa e quindi con rese e profitti maggiori.

Ciò che invece occorre a nostro avviso, è una visione più complessiva del piano agricolo alimentare, che tenga, si conto delle zone pianeggianti, ma non trascuri ed anzi promuova lo sviluppo di quelle collinose e di montagna.

Qui, è vero, la produzione agricola, l'allevamento di bestiame da carne, sono più costosi e meno redditizi, dal punto di vista strettamente aziendale. Ma è questo un dato che ci interessa soprattutto? O meglio, che interessa la nostra economia? Francamente ci sembra di no. A nostro avviso quello che ci interessa sapere non è tanto il raffronto tra la economicità di imprese diversamente collocate, ma se sia, invece, conveniente continuare a importare dall'estero per oltre 1300 miliardi l'anno, col conseguente tracollo della bilancia alimentare o piuttosto sistemare, rivitalizzare l'alta collina e metterla in grado di allevare una parte di quel bestiame, sia pure a costi più alti che in pianura, ma sempre più bassi di quello che importiamo. Sta qui il problema e ad esso bisogna dare una risposta.

A questo punto, per star fuori un momento da considerazioni strettamente legate alla convenienza economica, c'è da osservare che un nuovo impulso alle attività, una ripresa della vita produttiva nelle zone interne, è la migliore medicina contro la desolazione e l'abbandono di vaste aree e per ridurre gli squilibri della Regione.

Franco De Arcangelis

pagine a cura di Franco de Arcangelis

Agricoltura in cifre

Provincia	Lavoratori attivi in agricoltura	% sulla popolaz. attiva	Aziende agricole n.	Superficie coltivata (ha)
Avellino	57.500	39	62.806	244.152
Benevento	49.650	48	44.151	175.696
Caserta	66.150	32	55.593	212.186
Napoli	80.100	11	62.081	81.913
Salerno	101.100	33	88.758	435.305
Regione	354.500		313.389	1.149.252

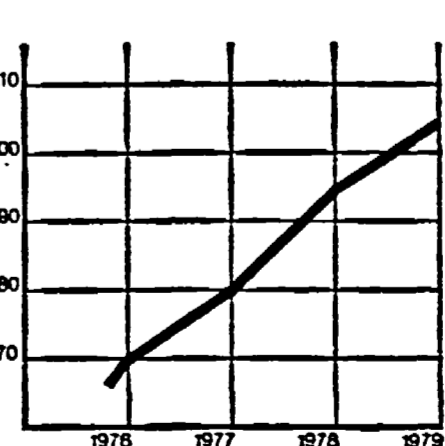
Realtà Cirio

Cirio per portare più avanti i suoi programmi aziendali migliora la struttura operativa, incrementa gli investimenti, rinnova gli impianti, crea nuovi prodotti, aumenta i punti di vendita.

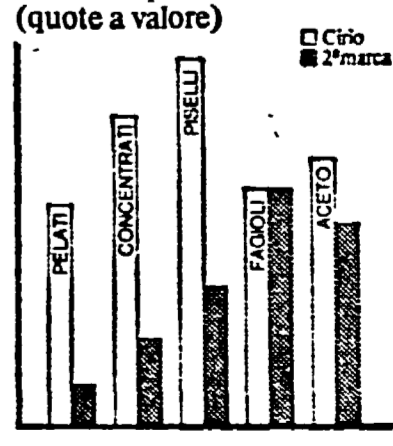
È uno sforzo coordinato di uomini e mezzi tesi a dare il massimo impulso ad un'azienda leader che ha legato il suo impegno imprenditoriale allo sviluppo del Mezzogiorno e la cui immagine è, per tradizione, sinonimo di qualità.

- 16 stabilimenti in Italia.
- 2 consociate estere.
- 30 linee di prodotti.
- 100.000 punti di vendita.

Fatturato in miliardi.



Leader di prodotto in Italia (quote a valore)



a Napoli dal 1860